

## COME NASCE LA MAMMA POST-MODERNA: rappresentazioni della maternità tra aspettative e realtà

*Lisa Julita\*, Elena Riva\*\*, Laura Turuani\*\*\**

*\*Psicoterapeuta, borsista della Scuola di Psicoterapia Minotauro.*

*\*\*Psicoterapeuta Minotauro e psicoanalista SPI.*

*\*\*\* Psicoterapeuta Minotauro.*

### **Riassunto**

L'articolo illustra i risultati di una ricerca qualitativa condotta su un campione di neo-mamme, intervistate durante e dopo la gravidanza, mirata a indagare le rappresentazioni relative alla maternità. Il focus sono le modalità con cui il debutto del codice materno, che secondo la teorizzazione fornariana riporta sulla scena un dominio naturale, dialoga coi modelli culturalmente suggeriti, imponendo una riorganizzazione nella complessa morfologia identitaria delle donne post-moderne. I risultati raccolti confermano l'idea che l'esperienza generativa si configuri oggi come una vera e propria sfida sul piano psichico, che richiede acrobazie inedite per far quadrare gli investimenti dei diversi Sé, a cui le neo-mamme non erano del tutto preparate. Di fronte ai nuovi compiti di ruolo, le donne post-moderne si trovano a fronteggiare le prescrizioni esigenti del codice materno e gli ideali socialmente suggeriti, sperimentando quote significative di ambivalenza e inadeguatezza che richiedono di elaborare nuove rappresentazioni di sé, della coppia e del proprio futuro.

**Parole chiave:** *Rappresentazioni materne, gravidanza, puerperio, codice materno*

Questo lavoro è il frutto di un'indagine qualitativa, avviata sulla scorta di un interesse clinico nei confronti delle prime fasi della maternità (dalla gravidanza al puerperio) e di un'attività di ricerca messa a punto da un gruppo di lavoro dell'Istituto Minotauro coordinato da Elena Riva, che intende riflettere sull'intreccio fra i codici affettivi maschile e femminile (Fornari, 1981) e i modelli di genere fondati culturalmente, intreccio da cui derivano ideali di ruolo che variano nel tempo, influenzando le rappresentazioni della coppia e della

generatività.

La ricerca che presentiamo indaga su ciò che accade nel mondo interno delle giovani donne quando si attiva un progetto generativo, come il codice materno si intrecci con il codice femminile e quali influenze produca sulla dinamica relazionale della coppia, imponendo nuove rappresentazioni che si integrano in modo più o meno fisiologico con i modelli culturali prevalenti. In altre parole, ci è parso interessante interrogarci sulle modalità con cui il debutto del codice materno, che secondo la teorizzazione fornariana riporta sulla scena un dominio naturale (Fornari, 1981), ri-organizza la complessa morfologia identitaria delle donne post-moderne, dialogando con i modelli culturalmente suggeriti: nella nostra cultura, infatti, l'ideale materno appare piuttosto stabile rispetto ai pervasivi mutamenti che hanno interessato invece la definizione socialmente condivisa della femminilità, tuttavia agiscono oggi significative pressioni sociali che ne influenzano i margini di interpretazione e i miti sottostanti.

### **Metodologia della ricerca**

L'intento della nostra ricerca era quello di confrontare le rappresentazioni della maternità in un gruppo di donne alla loro prima gravidanza (quando cioè il codice materno è – come il bambino – ancora in embrione) e le rappresentazioni presenti nelle stesse donne dopo essere diventate madri, quando cioè il codice naturale fa sentire la propria voce in modo più distinto.

Le interviste sono state quindi realizzate in due fasi: durante la gravidanza e, in follow up, circa sei mesi dopo il parto. La base del campione è costituita da dodici mamme con un'età media di 36 anni e un profilo socioeconomico medio alto (85% laureate, 100% lavoratrici). L'età gravidica media al momento dell'intervista è di 35 settimane, e l'età media del bambino alla seconda fase di cinque mesi. L'esiguità e le particolari caratteristiche socio-culturali del campione (solo milanese e di fascia mediamente alta) costituiscono senz'altro un limite alla generalizzabilità dei risultati, tuttavia l'intento della nostra ricerca era proprio quello di intercettare le linee di tendenza nel cambiamento della cultura affettiva materna, indagando i vissuti delle madri post-moderne – le mamme acrobate (Rosci, 2007) e le mamme avatar (Comazzi, Turuani, 2015) – che si muovono in un contesto socio-culturale analogo a quello delle donne del nostro campione.

Lo strumento che abbiamo utilizzato è un riadattamento della IRMAG (Ammaniti et al., 1995), l'intervista sulle Rappresentazioni Materne in Gravidanza costruita da Massimo Ammaniti per indagare, attraverso l'analisi delle narrazioni offerte dalle intervistate, il grado di integrazione dell'esperienza materna nell'immagine di sé e nell'identità femminile. Poiché l'intento di Ammaniti era quello di intercettare eventuali vissuti o prodromi depressivi, oltre

che le modalità con cui si andava strutturando il legame di attaccamento, abbiamo ritenuto opportuno contenere le sezioni della IRMAG che esploravano i comportamenti di cura (allattamento, addormentamento, svezzamento, ecc.) e ampliare, invece, le domande mirate a indagare le rappresentazioni della funzione materna, sia nella fase precedente il parto, sia nella fase del puerperio, con l'idea di intercettare anche i significati di matrice culturale condivisa con cui le neo-mamme oggi si confrontano.

La ricerca ha confermato – se ce n'era bisogno – quanto sia complessa l'integrazione dell'esigente codice materno nella "popolazione dei Sé" che compongono la soggettività femminile, in particolare all'interno del sistema di miti affettivi che pervadono la narrazione della maternità nel mondo contemporaneo, che da un lato fatica ad accogliere la maternità nel progetto identitario femminile, ma dall'altro ostacola l'espressione di questa difficoltà.

Durante la gravidanza le donne sembrano intuire, seppure confusamente, la portata dell'impresa che le attende, ma ritengono di poterla affrontare con gli strumenti che sono solite utilizzare nelle sfide di una costruzione identitaria femminile oggi particolarmente complessa, e sottovalutano sia la pervasività del codice materno, che quando emerge impone le proprie richieste con un'intensità maggiore del previsto, sia le prescrizioni dell'ideale materno attivo nel discorso sociale, che si saldano con il codice naturale nell'alimentare i vissuti di inadeguatezza.

### **Prima Fase: le rappresentazioni della maternità durante la gravidanza**

#### **Una scelta tardiva per il nuovo "per sempre"**

In accordo con i dettami della società narcisistica, che prescrive di coltivare, anche all'interno della coppia, la preziosità del Sé *prima* di dedicarsi al compito generativo, per tutte le donne del nostro campione la maternità è stata una scelta consapevole, lungamente progettata, accolta nella mente solo quando gli altri compiti evolutivi sembravano assolti. Le intervistate ci hanno raccontato che prima di pronunciare il loro *sì* alla maternità, che appare oggi l'unica scelta veramente definitiva e irreversibile nel destino femminile, hanno atteso non solo la costruzione di una coppia stabile e rodata e la conquista di un lavoro soddisfacente, ma anche la sensazione di aver raggiunto un'adeguata realizzazione del proprio progetto identitario.

Quasi tutte le donne intervistate si erano in qualche modo immaginate madri già da bambine, ma pensavano che sarebbero diventate tali prima di quanto non sia poi accaduto. Alcune attribuiscono questo presunto ritardo a un tempo maggiore del previsto speso nella conquista della stabilità affettiva ed economica; la maggioranza, però, dichiara che l'attesa è

dipesa soprattutto dalla consapevole subordinazione della maternità a un progetto narcisistico che appariva più sensato, o qualche volta addirittura propedeutico alla scelta della maternità. In altre parole, le “mamme tardive” del nostro campione hanno vissuto questa dilazione come egosintonica, più che imposta da condizioni esterne, e hanno ritenuto che se la maternità potesse essere l'ideale completamento di un percorso identitario, di certo non andava intesa come tappa che avrebbe esaurito (o sostituito) altri percorsi di conquista dell'identità femminile:

*“Io penso che per fare dei figli devi anche avere qualcosa da dirgli... devi essere una mamma interessante”*

Ci sembra in ogni caso importante sottolineare che tutte le intervistate hanno dichiarato di aver avvertito il desiderio di maternità in modo autentico e profondo, e in nessun caso di aver scelto di mettere al mondo il figlio sulla scorta di pressioni esogene, nemmeno culturali. In altre parole, sebbene il desiderio materno sembri comparire piuttosto tardi nella vita di queste donne, e sia sottoposto al buongoverno degli investimenti che la multiforme popolazione dei Sé impone di mantenere, le donne del nostro campione lo descrivono come un elemento soggettivamente imprescindibile nella piena realizzazione del progetto esistenziale.

### **I futuri papà e la coppia**

Nella maggior parte dei casi, gli uomini vengono descritti dalle intervistate come pronti, desiderosi e aderenti al progetto generativo non appena questo fa sentire la propria voce all'interno della coppia. Non sempre, cioè, nelle coppie contemporanee spetta alle donne “ingravidare” la mente del futuro padre: in molti casi, anzi, l'ambivalenza e la tendenza a dilazionare la genitorialità sembrano risiedere soprattutto nelle donne, preoccupate di rompere equilibri esistenziali e di coppia a cui hanno alacremente lavorato negli anni precedenti.

I casi in cui sono stati invece i padri a temporeggiare sono altrettanto interessanti: talvolta si trattava di uomini più giovani, che le loro compagne erano restie a spingere verso la paternità per il timore di interferire con i tempi del *loro* progetto narcisistico individuale, per statuto tenuto in grande considerazione all'interno della coppia. In questi casi, l'emergere di un desiderio di maternità anche di matrice biologica, in donne vicine alla quarantina, è subordinato alla salvaguardia della libertà soggettiva del partner, che solo quando pienamente realizzato e soggettivato può essere ritenuto arruolabile in un progetto generativo. In altre situazioni, invece, gli uomini che hanno manifestato qualche resistenza all'idea di diventare padri lo hanno fatto perché abitati dall'idea che il codice paterno debba

manifestarsi in modo “naturale” e, non avvertendo una spinta biologicamente determinata in questa direzione, faticavano a immaginarsi padri:

*“G. non voleva perché diceva che non sentiva l’istinto paterno. Si è convinto grazie al suo analista, che gli ha detto che la paternità non è naturale, non è un istinto, ma una conquista successiva”*

Che siano stati reclutati dalle compagne o siano essi stessi promotori della genitorialità, nel corso della gravidanza i futuri papà sembrano potersi dividere in due tipologie:

- Padri che verrebbe da chiamare “senza utero”: grati della fatica fisica della compagna, che cercano di supportare in modo pratico, occupandosi della casa, della spesa, di ciò in cui possono essere d’aiuto (per fortuna la maggioranza)
- Padri che abbiamo definito “uterini”: iper-identificati con il corpo della compagna, al punto da avere reazioni simili a quelle di lei, ma in definitiva ansiosi e ansiogeni nel tentativo di colmare quella distanza corporea che vivono come difetto:

*“Era super identificato, è ingrassato anche lui, era sempre stanco come me, per un po’ aveva addirittura le nausee... alla fine però mi girava più preoccupazioni che altro, era un peso anche se cercava di aiutarmi”*

All’interno della coppia, la cifra prevalente sembra essere comunque quella di una elevata collaboratività, sia sul piano pratico, sia su quello emotivo. Nel dichiarato non emerge alcun rimpianto della coppia erotica, e neppure alcuna erotizzazione della gravidanza. Il maschio al massimo rassicura sulla bellezza rimasta intatta, ma apparentemente senza seduttività: quasi tutte le intervistate hanno riferito di una sessualità fisiologicamente ridotta, che non ha generato alcun dispiacere nei membri della coppia. Appare curiosa, in questa prospettiva, l’assenza di lutto, se si considera la dichiarata rilevanza affettiva della coppia fino a poco prima, ma forse è ulteriormente indicativa del tipico funzionamento “intorno a un progetto” della coppia narcisistica post-moderna, progetto che a un certo punto prende le sembianze di un figlio.

Nel complesso si rileva una relativa facilità nel rinegoziare le uscite e la precedente versione sociale della coppia in favore di una nuova intimità funzionale a “fare nido”, anche se qualcuno confessa la presenza di un “accordo preventivo” dei partner sull’impegno a riprendere in futuro le abitudini di un tempo:

*“Siamo molto focalizzati sul non cambiare troppo”*

*“Non vogliamo diventare come alcune coppie che conosciamo, che fanno solo i genitori...”*

Di sicuro è evidente il cambio di prospettiva: se la coppia era “per ora”, la genitorialità invece è davvero “per sempre”:

---

*“Adesso per la prima volta ci diciamo che è per la vita, che lo deve essere anche se va male tra noi...”*

### **Il corpo in gravidanza: tra controlli e bisogno di assicurazione**

Com'è ovvio, l'idea di avere un figlio scatena nuove simbolizzazioni nella mente assai prima del concepimento. A questo proposito, un dato che ci ha molto colpito è il fatto che la maggioranza delle intervistate, raccontando i primi mesi di ricerca del figlio, ha riferito il timore di non riuscire a concepire, di non essere cioè attrezzata *biologicamente* per essere madre. È sorprendente la frequenza con cui vengono raccontati controlli medici precocissimi, talvolta anche preventivi, a cui le intervistate si sono sottoposte nei mesi precedenti il concepimento e – ancor di più – la frequenza con cui un attestato medico di “normalità” sia stata risolutiva per il concepimento vero e proprio, agendo letteralmente come un fertilizzante.

È vero che, perlopiù, si trattava di donne non giovanissime, ma la nostra impressione è che tale timore abbia poco a che vedere con l'età. Più che una ragionevole preoccupazione sulla funzionalità del corpo dettata dall'essere *primipare attempate* – come persino la terminologia medica definisce le donne gravide che abbiano superato i 30 anni – la paura di non riuscire a concepire ci è sembrata un primo segno del senso di inadeguatezza che sembra caratterizzare l'esperienza materna contemporanea. Qualcosa nella mente sembra indurre il dubbio di non poter essere “buone madri”, anche quando si tratta solo di fare appello alla sapienza del corpo, il che attesta una prima difficoltà ad affidarsi alla naturalità del codice materno.

Le rappresentazioni raccolte a questo proposito appaiono condivise da entrambi i membri della coppia: anche gli uomini non sembrano del tutto sicuri della propria potenza virile a fini generativi, e si sottopongono con le medesime preoccupazioni ai controlli suggeriti dalle compagne. Il timore di non riuscire ad avere figli viene spesso esorcizzato con dichiarazioni che da un lato esprimono il desiderio di non accanirsi troppo, nel caso si presentino dei problemi, sul desiderio di genitorialità (riaffermando il valore della coppia di partenza), ma dall'altro sembrano acquisire un valore quasi scaramantico nei confronti di tale eventualità:

*“Ci abbiamo provato, ma senza ansia. Ci siamo detti: se non viene prenderemo un gatto, o avremo più tempo per viaggiare...”*

Una volta che la gravidanza si è instaurata, ed è stato superato il primo trimestre, vero spartiacque che consente di comunicare al resto del mondo che si è in attesa di un figlio, le cose sembrano seguire il loro corso senza particolari intoppi. Nel dichiarato, le mamme sembrano riuscire a mentalizzare il corpo gravido senza eccessiva fatica, anche se il Sé

femminile registra quasi sempre con una lucidità mista ad apprensione la perdita delle forme precedenti e tende a definire il cambiamento come “fortunatamente transitorio”.

L’attesa offre una prima occasione di confrontarsi con l’idea che il corpo materno non è più totalmente sotto il proprio controllo: emerge spesso il tema di un nuovo “ritmo interno”, che costringe a cambiare quello esterno mantenuto sino a quel momento, a volte deliberatamente, a volte tramite segnali inequivocabili che pretendono di essere ascoltati (malesseri di vario genere o minacce di aborto che le intervistate simbolizzano come richiami del corpo che invita a “rallentare e fermarsi”).

Quando si chiede alle intervistate di pensare al bambino che nascerà, i primi pensieri che emergono riguardano la sua salute. Anche dopo il concepimento, il bisogno di assicurazione sul buon andamento della gravidanza prosegue, e sembra anzi propedeutico a poter godere della magia del sentire corporeo relativo al feto:

*“Io ho iniziato davvero a pensarci e ad avere pensieri buoni intorno alla gravidanza dopo i risultati dell’amniocentesi. Prima ero troppo in ansia”*

*“Quando ho sentito il battito la prima volta non mi sono commossa tanto; invece quando l’ho visto alla morfologica e ho sentito i primi movimenti mi sono messa a piangere...”*

I controlli medici sono ripetuti e rigorosi. La stragrande maggioranza ha fatto villocentesi o amniocentesi o esame del DNA (oltre al normale bi-test), anche se poi, paradossalmente, per la scelta dell’ospedale e per l’accompagnamento al momento del parto quasi tutte dichiarano di aver fatto una scelta mirata a “contenere” la medicalizzazione:

*“Ho scelto questo ospedale perché la struttura non è bellissima ma è un luogo più umano”*

*“Avevo fatto il corso e mi era sembrato un posto in cui si dava grande attenzione alla naturalità del parto”*

### **Il bambino: aspettative e teorie della cura**

Sul piano delle fantasie, il *bambino della notte* (Vegetti Finzi, 1990) viene descritto come già titolare di una personalità/temperamento e di preferenze soggettive. Sin dalle prime volte in cui avvertono i movimenti fetali, le mamme tendono ad attribuirli a bisogni/vissuti del bambino – *gli piace il rock, reagisce alla voce del papà, non gli piace che mi sieda...* – e utilizzano le informazioni che ricavano per costruire fantasie anticipatorie sui tratti distintivi del loro piccolo.

Il carattere, più sperato che immaginato, è un mix di qualità che le madri ritengono utili a “cavarsela bene” nella vita: bellezza fisica; capacità di resistere alle frustrazioni – *non arrabbiarsi troppo, farsi scivolare le cose addosso* – competenza sociale e tolleranza;

simpatia e amabilità. Ovviamente compare il desiderio di avere bambini tranquilli, facili da consolare, adattabili, in grado insomma di non ferire il Sé materno nascente.

Sembra, invece, più difficile esplicitare le fantasie relative alla *madre della notte*, cioè alle teorie della cura che si pensa informeranno il proprio stile di accudimento. In generale, le mamme intervistate sembrano dividersi in due tipologie: alcune sono più fiduciose nel fatto che la naturalità del codice farà il suo lavoro, e sono quindi ottimiste rispetto alla possibilità di una sintonizzazione ideale col figlio, che immaginano piuttosto veloce, co-costruita insieme al bambino, fondata su un “sapere antico” che ora non si possiede, ma che sarà utilizzabile al momento buono. Altre mamme, invece, dubitano da subito dell'immediatezza di tale sintonizzazione, e temono anzi che sarà un percorso lungo, irto di ostacoli dovuti perlopiù alla propria incapacità di capire/decodificare i bisogni e i segnali del bambino.

Tutte concordano con il fatto che la “strada giusta” passi per la sintonizzazione con i bisogni del figlio, più che per la capacità di imporre delle regole o delle abitudini funzionali all'accudimento primario, ma al contempo intuiscono, più o meno confusamente, che ci sono istanze interne che potrebbero ostacolare l'ingresso nel ruolo, e individuano con una certa lucidità le sfide che l'integrazione del codice materno impone alle donne della loro generazione:

*“Abbiamo più ansia da prestazione perché siamo più adulte e meno incoscienti delle nostre madri, ma al contempo siamo più abituate all'autonomia, più desiderose di continuare la vita di prima, e questo comporta grandissime stanchezze e sacrifici...”*

*“Abbiamo fretta che tutto torni come prima, mentre ci vuole più tempo, ma d'altra parte noi siamo già un po' vecchie e quindi tanto tempo non ce l'abbiamo...”*

*“Prima c'era completa dedizione ai figli, ora no. È più giusto così, ma al tempo stesso significa che noi abbiamo meno pazienza, più egoismo, meno capacità di adattamento”*

*“Considero fisiologico un tempo in cui io e mio figlio dovremo imparare a conoscerci, ma spero anche di non annoiarmi troppo... Vorrei uscire il più possibile, senza farmi condizionare eccessivamente dagli orari, dal meteo, da tutte quelle cose di cui le mamme si preoccupano...”*

Il riferimento alle proprie madri viene in aiuto fino a un certo punto. Se, infatti, da un lato le intervistate sono piuttosto inclini a utilizzare il sapere materno delle generazioni precedenti, dall'altro avvertono il desiderio di trovare una cifra personale. Anche quando detentrici di competenze utili e mutuabili, le proprie madri non sono considerate dei “guru”, anche perché cresciute in una società che imponeva meno richieste agli altri Sé e permetteva quindi di considerare la maternità come un traguardo a cui era legittimo sacrificare tutto il resto. Per le

mamme attuali, dunque, l'obiettivo sembra essere quello di soggettivarsi pienamente anche nell'interpretazione del ruolo materno:

*“Devo scoprire le cose io, come in adolescenza col primo fidanzato”*

Il confronto con i maschi coetanei genera ulteriori riflessioni. Molte intervistate temono di diventare madri “delle regole” e poco “dell'accoglienza e del gioco”: guardandosi intorno, hanno infatti la sensazione che i maschi della loro generazione, amici e coetanei già padri, si siano appropriati di una nuova componente ludica mentre disertano una posizione normativa che le madri ritengono invece ancora necessaria, anche per difendersi da quello smantellamento del rigore che le nuove ideologie pedagogiche suggeriscono in funzione di una piena sintonizzazione col bambino, che secondo questi modelli andrebbe tenuto sempre attaccato e a contatto, allattato a richiesta, svezzato a richiesta: il *bimbo tiranno* è un vero fantasma, anche perché viene presentato come *in diritto* di essere tiranno, legittimato da una società che sembra essersi progressivamente maternalizzata.

Le pari opportunità di genere nella funzione genitoriale comportano, insomma, sia guadagni che perdite: da un lato si può far conto su sostituti materni un tempo impensabili, dall'altro si ha la sensazione di perdere una funzione paterna che non si è sicure di poter supplire pienamente.

Chiamate a riflettere sui miti di ruolo, le intervistate tendono a definirsi in relazione a una sorta di contro-ideale – *“non so come sarò, ma so come non voglio essere”* – esprimendo il timore di:

- essere madri iper-ansiose: prevale il grande mito della “rilassatezza”, cioè di una capacità materna efficiente ma temperata:  
*“spero di essere ‘easy’, di non andare in agitazione per ogni cosa, continuando a fare una vita normale anche col bimbo... anche perché se sono rilassata io sarà rilassato anche lui”*
- essere “solo madri”: annullarsi, annoiarsi, monopolizzarsi, non saper mediare, insomma, tra le esigenze della genitorialità e quelle personali, sviluppando vissuti di inadeguatezza verso il figlio e di colpa verso altre parti del Sé:  
*“spero di non diventare una di quelle che poi pensano solo al figlio, parlano solo del figlio, come se il resto del mondo non esistesse più”*
- incontrare difficoltà inattese e insospettate:  
*“siamo una generazione super-power, ma poi cadiamo come delle pere cotte”*
- in qualche caso, sperimentare un conflitto tra valori/teorie della cura e “necessità di sopravvivenza”:

*“adesso dico mai nel lettone perché sono contraria... spero poi di non essere incoerente”*

*“mi sono ripromessa di usare i pannolini ecologici, ma non sono certa che ce la farò”*

Il ritratto della madre che vorrebbero essere (cfr. il diagramma del differenziale semantico riportato più avanti) è un mix di tratti di disponibilità e di autodifesa, in cui non compaiono elementi di marcata sacrificialità, e il Sé materno sembra invece tendere ad accomodarsi nella *commensalità* con gli altri Sé, sperando di evitare conflitti e perdite.

In questo quadro, ci sembra di ravvisare nelle madri in gravidanza una sorta di consapevolezza implicita delle esigenti richieste che l'identità narcisistica contemporanea sembra imporre. In questa fase, tuttavia, le future mamme sembrano ritenere che l'idealizzazione del materno sia prevalentemente di matrice culturale, e pensano che potranno in qualche modo affrancarsi da eventuali condizionamenti alla ricerca di un'espressione autentica e narcisisticamente gratificante del Sé materno, così come ritengono di essere più o meno riuscite a fare con l'identità femminile.

## **Seconda Fase: la Maternità Reale**

La seconda fase delle interviste è stata a nostro parere molto interessante, perché le mamme per prime sono tornate autonomamente sulle risposte date durante l'intervista condotta in gravidanza, che ricordavano bene, per dichiarare da subito quanto l'esperienza reale sia stata diversa da come l'avevano immaginata.

La prima sorpresa, in un certo senso, si è avuta durante il parto, che viene sempre descritto con toni un po' epici e un po' tragici, anche quando si è svolto in modo sostanzialmente fisiologico. L'elemento comune ai diversi racconti riguarda una fatica fisica non preventivata, come se i tentativi di medicalizzazione attuati in fase pregravidica e i ripetuti controlli dovessero necessariamente implicare una sorta di "fisiologia semplice", in cui la medicina stessa si sarebbe fatta carico di qualsiasi problema in caso di necessità, ivi compresa, si direbbe, la fatica del parto. In un certo senso è come se le neomamme dicessero: *“Com'è possibile che pur essendo in ospedale col ginecologo, l'ostetrica privata, il monitoraggio e la vasca da bagno... io provi dolore?”*. Si realizza cioè con un certo stupore il fatto che il parto sia soprattutto una questione di corpo, sotto la regia della natura: questo fatto è indicato da alcune come la prima "scoperta" relativa alla maternità reale, che può rivelarsi ben diversa dalla maternità immaginata.

A proposito del primo puerperio, quasi tutte riferiscono di un difficile periodo di

---

adattamento. È interessante notare che se nella prima fase delle interviste si preventivava un tempo necessario alla sintonizzazione coi bisogni del bambino, in realtà si è un po' faticato a tollerarlo e, soprattutto, le difficoltà sono state spesso ricondotte a una *propria* incapacità/inadeguatezza più che a un bambino esigente o difficile, presente in un numero minoritario di racconti. Il tema non sembra essere "fare la mamma di un bambino con bisogni intensi è difficile", ma "io non so fare la mamma, e non saprei farla con *nessun* bambino".

In alcuni casi è evidente una ferita precoce del Sé materno, che ha alimentato ambivalenze e sensi di colpa. Sul piano pratico, si sono peraltro fatte quasi sempre scelte molto orientate ai bisogni del bambino: allattamento a richiesta, anche al prezzo di parecchi sacrifici, co-sleeping, bambini in fascia, auto-svezzamento. Nelle parole delle intervistate sono ricorrenti racconti di difficoltà nell'avviare l'allattamento, spesso associate a un'ideale immaginario di "naturalzza" da cui ci si è sentite in qualche modo escluse:

*"I pianti che ho fatto le prime tre settimane per allattarla, me li ricorderò per sempre. Piangevo se non si attaccava perché pensavo di non avere latte; piangevo se si attaccava perché mi faceva male, o comunque pensavo che non mangiasse abbastanza; piangevo se mi dicevano che era normale, perché sembravo l'unica a non avere pazienza ... insomma, piangevo continuamente!"*

Le difficoltà del sonno, invece, pur onerosissime sul piano fisico, dal punto di vista psicologico sono state meglio tollerate, sia perché sono sempre comparse nei racconti "horror" di altri genitori ascoltati prima del puerperio, sia perché la stabilità del sonno del bambino non viene ricondotta in modo diretto a una competenza materna, come accade invece per l'allattamento.

La sintonizzazione raggiunta, incarnata dal "mito della routine" teorizzato in alcuni libri molto letti<sup>1</sup>, è comunque foriera di un guadagno narcisistico elevato, e nel complesso il processo di integrazione tra il bambino della notte e il bambino reale sembra essersi compiuto senza grossi intoppi.

Emergono, tuttavia, alcune differenze tra chi attribuisce al bambino un carattere "collaborativo", corrispondente alle aspettative prenatali e variamente declinato in tratti che vanno dalla socievolezza, al buonumore, alla capacità di adattamento, alla facilità nell'essere consolato, e chi invece attribuisce al proprio figlio tratti più distanti dall'immaginario di una "competenza sociale precoce" costruito durante la gravidanza. È interessante notare che, se da un lato si ammette che vi sia un elemento temperamentale che dà ragione di bambini meno semplici, o più esigenti, dall'altro si tende a pensare che queste differenze dipendano

---

<sup>1</sup> Per esempio quello di Tracy Hogg, *Il linguaggio segreto dei neonati*, Mondadori (2001)

soprattutto da un errore di sintonizzazione o di comprensione dei bisogni e dei tratti del figlio da parte della madre. Ovviamente questi vissuti tendono a prevalere nelle mamme che descrivono sé stesse come più timorose di sbagliare, più dominate da preoccupazioni di marca depressiva o ansiosa, ma in realtà si tratta di un elemento trasversale: l'impressione è che nella primissima fase del puerperio il Sé materno sia stato fragile e non sempre fiducioso nelle proprie capacità.

### Il differenziale semantico

In accordo con la struttura prevista dalla IRMAG di Ammaniti, è stato chiesto alle mamme di compilare un differenziale semantico (un profilo costruito su dieci coppie di opposti, sulle quali si chiede all'intervistata di collocarsi pensando a sé stessa come madre), sia nella prima fase delle interviste, sia in follow up.

Il grafico sintetico ottenuto calcolando le medie per ciascuna fase è molto interessante, perché fa registrare uno spostamento significativo nella rappresentazione del Sé materno prima (T1) e dopo (T2) il parto:

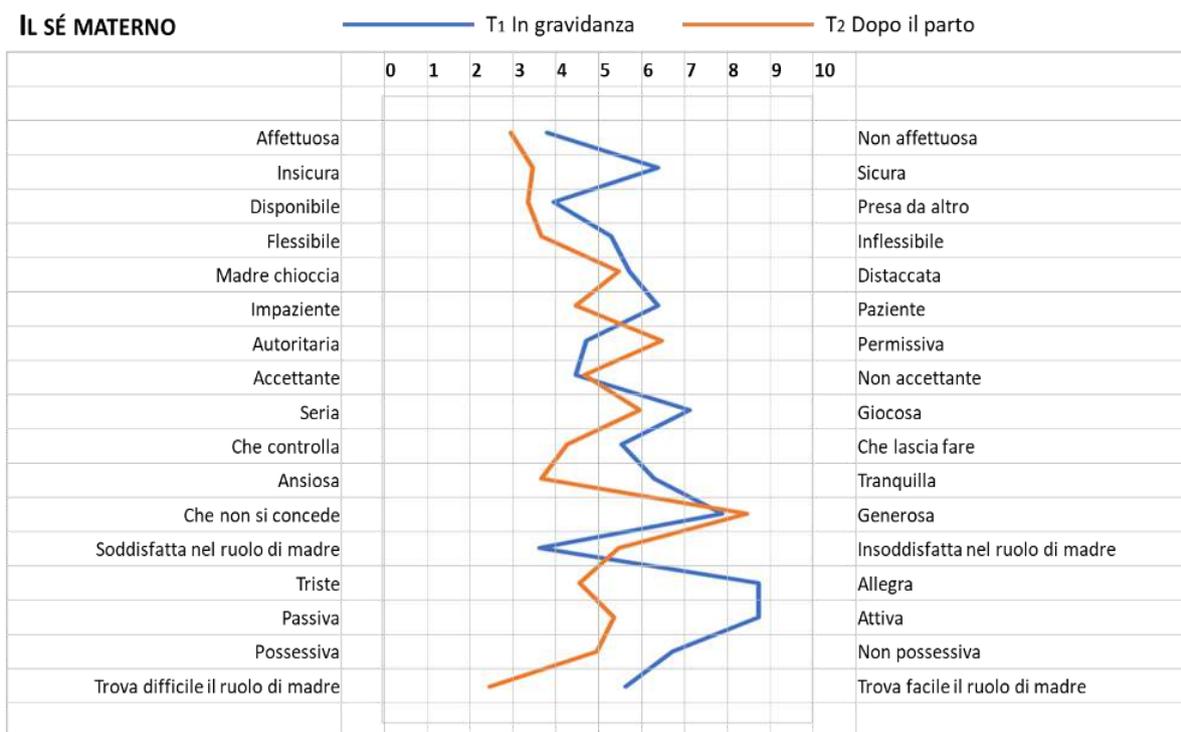


Fig. 1: Differenziale semantico relativo al Sé materno (valori medi)

Dopo il parto da un lato sembrano crescere gli indicatori di una sacrificialità che si è rivelata maggiore di quella ipotizzata in gravidanza (aumentano il gradiente di affettuosità, disponibilità, generosità e permissività di fronte alle richieste del bambino), dall'altro

diminuisce la percezione della propria competenza ed efficacia (si veda lo sbilanciamento sugli assi dell'ansietà, dell'insicurezza, della tristezza e, in ultima istanza, della difficoltà percepita nell'esercizio del ruolo materno).

Paradossalmente, invece, il differenziale semantico descrittivo del bambino resta quasi immutato nei due momenti (bambino immaginato e bambino reale), nonostante nei racconti sia emerso qualche riferimento a bambini non sempre "facili": segno che le eventuali difficoltà di ruolo tendono ad essere ricondotte in larga prevalenza a fallimenti del Sé materno, o che l'ideale materno impone di rimuovere le componenti aggressive nei confronti del bambino nei casi in cui si riveli diverso dal bambino della notte immaginato in gravidanza.

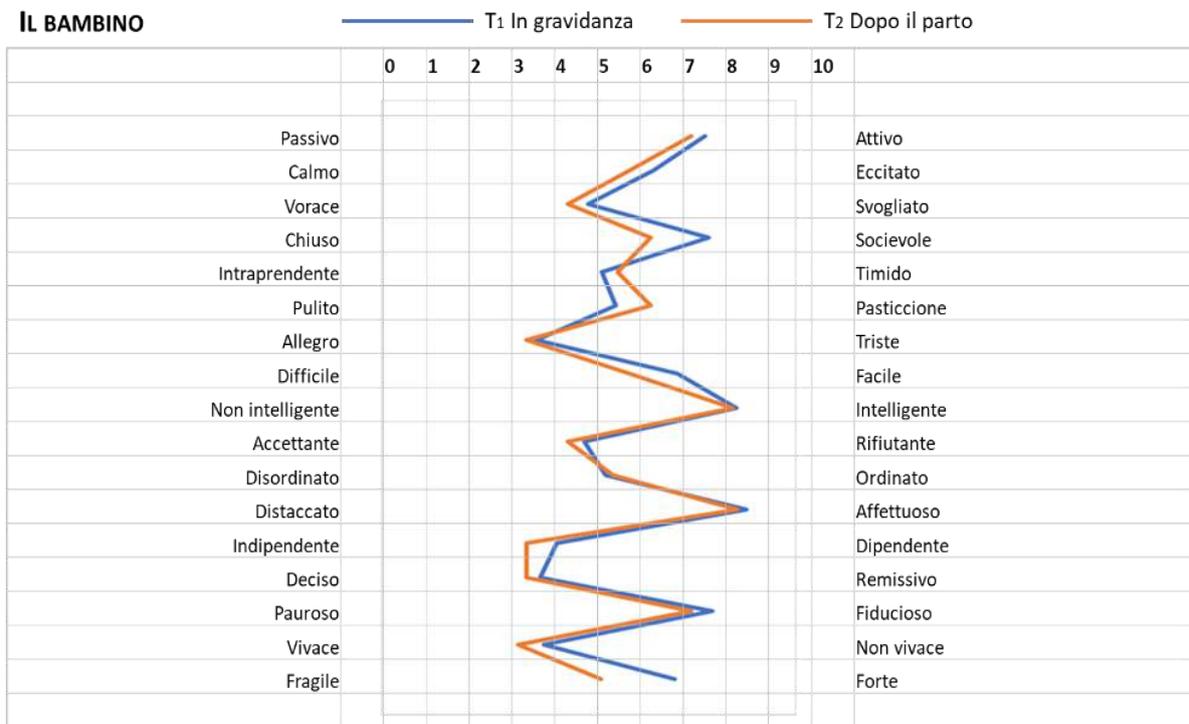


Fig.2: Differenziale semantico relativo al Bambino (valori medi)

### I neo-papà e la coppia

Così come in gravidanza, anche nel periodo del puerperio i padri sono apparsi piuttosto coinvolti nei compiti di cura, collaborativi e sintonizzati con la diade madre-bambino. Ciò nonostante, non sempre la loro presenza è risultata preziosa quanto ci si aspettava: talvolta i padri non sono risultati capaci di contenere le ansie e le aggressività generate nella diade e in certi casi sono apparsi anzi abitati da vissuti non dissimili a quelli delle madri, soprattutto di marca ansiosa.

Inoltre, anche le madri che si erano dichiarate propense a condividere pariteticamente

l'onere della cura sembrano essersi dovute rassegnare all'evidenza che "la mamma è la mamma", accettando l'idea che i padri intervengono fisiologicamente più tardi nella relazione col cucciolo e svolgono compiti in buona parte diversi. In sostanza, anche le coppie che si erano implicitamente ripromesse di esercitare la genitorialità presupponendo una totale interscambiabilità, hanno dovuto confrontarsi con le specificità del ruolo materno e paterno, e negoziare dunque una nuova contrattualità.

In quasi tutti i casi, la coppia erotica sembra aver ceduto il passo alla coppia genitoriale, almeno nella prima fase, e di norma con poco rammarico. Prevalgono i racconti di una nuova sintonia affettiva, di un approfondimento della relazione, di un'alleanza mai sperimentata nemmeno quando si era giovani amanti:

*"Abbiamo fatto quella cosa che fanno tutti, che se per caso riescono a uscire a cena da soli, dopo mesi di pannolini, passano tutto il tempo a parlare della bambina. Ma alla fine ci abbiamo anche riso su e abbiamo capito che ci va bene così, che è giusto così, e non ci sembra che ci manchi qualcosa"*

Sotto questo punto di vista, le intervistate esprimono gratitudine verso i partner che hanno saputo dilazionare le richieste di recupero della coppia erotica, lasciando al Sé materno uno spazio egemone per tutto il tempo necessario. Tuttavia, avvertono con chiarezze le richieste del Sé femminile trascurato, che emergono impietosamente davanti a specchi che restituiscono un'immagine irriconoscibile di sé:

*"La gravidanza è come i gatti: un mese dei suoi sono sette dei nostri, perché io fisicamente mi sento invecchiata di quattro anni..."*

*"Non entro ancora nei pantaloni di prima, sono millenni che non metto lo smalto, mi sono venuti i capelli bianchi praticamente in una notte... so che è una cosa temporanea, ma al momento ci sarebbe molto da fare..."*

### **Sentirsi madri**

Nonostante la collaborazione dei partner, nella prima fase le mamme intervistate sembrano aver sofferto del fatto che *"le cose non sono andate come previsto"*. La frustrazione sperimentata sembra almeno in parte dovuta alla constatazione che l'ideale materno socialmente suggerito trova un valido alleato nelle prescrizioni del codice naturale. Di fronte al bambino reale, il Sé materno emerge nella sua potenza e invasività, e diventa un elemento ingombrante nell'economia psichica individuale, rallentando la possibilità di affrancarsi dalle sue richieste esigenti e ostacolando, al contempo, l'espressione della propria ambivalenza.

Anche a distanza di 4/6 mesi, non sono poche le intervistate che dichiarano di non essersi ancora sentite *veramente madri*, forse perché attribuiscono a quella condizione un

implicito ideale di funzionamento privo di ombre e inadeguatezze, nel quale ovviamente non riescono a collocarsi, abitate come sono dai vissuti ambivalenti che ogni mamma sperimenta.

Sino a questa fase, le donne intervistate erano convinte che le acrobazie identitarie eseguite per far quadrare gli investimenti dei diversi Sé fossero efficaci e sufficienti, e che tutto sommato l'equilibrio avrebbe retto anche con l'arrivo della maternità. Dopotutto, si trattava di una maternità saggiamente programmata, che ci si sentiva pronte ad accogliere, forti dei soddisfacenti traguardi raggiunti negli altri ambiti, che avevano regalato una percezione di padronanza e capacità di mediazione con le istigazioni alla perfezione proprie della società narcisistica. Di fronte ai nuovi compiti di ruolo, le neomamme realizzano invece con una certa sorpresa che la sovranità del codice materno è in grado di rompere quegli equilibri, e che non è facile trovarne di nuovi: la "madre ideale" è un mito potente, di matrice non solo culturale, che costringe a negoziazioni inedite.

La de-idealizzazione del materno si compie *intanto* che se ne fa esperienza, ma nelle parole delle intervistate sembra essere un percorso non lineare, soggetto a progressi e regressioni nel corso dei primi mesi, e influenzato da diversi elementi.

In parte è influente la rappresentazione che si ha del figlio: un bambino vissuto come socievole, adattabile e poco *mammone* ha consentito di accettare la perdita della vita di prima con meno rammarico, perché ha fatto sentire meno prigioniere; viceversa, un bambino vissuto come molto richiedente, di quelli che "*rendono impossibile anche farsi la doccia*", alimenta i vissuti di inadeguatezza e, pur generando un notevole guadagno narcisistico derivato dalla propria "indispensabilità", rallenta il bilanciamento tra oneri e onori della cura.

Un ruolo importante nella riorganizzazione degli investimenti psichici richiesta dal Sé materno è poi svolto dal lavoro (ricordiamo che la totalità del campione lavorava prima della gravidanza). In alcuni casi esso è tollerato come una necessità, che sottrae risorse preziose al più urgente compito materno; in altri casi è, invece, un elemento utilizzato come argine al Sé materno, che consente a volte di recuperare un sentimento di maggiore equilibrio.

Alcune delle mamme che hanno già ripreso a lavorare riferiscono in effetti che, al netto della fatica improba, la rimessa in gioco del Sé professionale ha consentito di avvertire paradossalmente un maggior sentimento di efficacia anche nell'esercizio del ruolo materno, incanalando le richieste di perfezione verso un ideale più sostenibile di "mamma-lavoratrice sufficientemente buona". Tuttavia, i sensi di colpa restano presenti, anche perché la società stessa sembra imporre alle donne che scelgono di diventare madri le contraddizioni che Catherine Reitman, autrice e interprete di *Working Mom* (serie da poco uscita su Netflix che offre un ritratto molto disincantato delle mamme di oggi) esprime con queste parole:

*"C'è una repressione nei confronti delle mamme, per cui ci si aspetta che lavorino a*

---

*tempo pieno e facciano finta di non essere madri, e al tempo stesso che siano madri a tempo pieno, facendo finta di non lavorare”*

Un elemento ulteriore, che sembra influire in modo significativo sui vissuti delle intervistate, è la possibilità di condividere la propria esperienza con una rete di neomamme, composta dalle amiche di sempre o da altre donne conosciute durante la gravidanza e il puerperio: sono citatissimi, per esempio, i gruppi whatsapp che si sono formati al corso parto e che costituiscono un appoggio fondamentale anche nei mesi successivi.

Se infatti lo sguardo sociale tende a nutrire l'ideale e quindi l'inadeguatezza, nella relazione orizzontale tra mamme prevalgono invece la solidarietà e l'identificazione con le reciproche fragilità; la socializzazione diviene una fonte essenziale di rispecchiamento e un laboratorio efficacissimo per formulare nuove simbolizzazioni della maternità. Come durante l'adolescenza, sembra essere il gruppo delle pari a offrire rispecchiamento e sostegno nel compito evolutivo, e per questa generazione, in cui l'iperinvestimento della famiglia sociale è stato nutrito fin dall'infanzia, sembra naturale adottare la stessa logica.

Anche nella maternità, dunque, la socializzazione si connota come un bisogno evolutivo fisiologico e ineludibile, un obbligo antropologico che, in condizioni mutate, trova nuovi mezzi per assolvere ai bisogni di sempre. In accordo al vecchio adagio secondo cui “per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio”, l'asse matriarcale che un tempo sosteneva il compito di allevare i figli deve essere in qualche modo sostituito, perché la solitudine resta il fattore di rischio maggiore, che espone all'insorgere di disturbi depressivi o, in ogni caso, di vissuti dolorosi rispetto a quest'esperienza così importante.

Le mamme usano quindi moltissimo la rete, partecipando a blog, community o gruppi whatsapp che non necessariamente hanno poi un correlato di incontri non virtuali. Tutte ammettono che non sempre la possibilità di confronto e la pluralità delle opzioni risulta d'aiuto, e anzi non mancano racconti di quanto la socializzazione dell'esperienza materna rischi di esporre le madri a bisogni di approvazione non dissimili da quelli che investono gli adolescenti, con ripercussioni anche significative sulla percezione di autovalore del Sé materno:

*“Le mamme instagrammer sono il male assoluto...”*

L'impressione generale è, tuttavia, che online si trovi sempre più spesso un luogo in cui è possibile esprimere – e intercettare nelle altre – anche i vissuti negativi che circondano la maternità, costruendo insieme al gruppo dei pari un nuovo capitolato dei miti di ruolo socialmente veicolati. In altre parole, il bisogno di socializzazione e la condivisione dell'esperienza appaiono essenziali in un contesto in cui la solitudine pare configurarsi come un fattore di rischio, rispetto all'emergere di vissuti depressivi, pari o maggiore di quello

---

costituito dall'idealizzazione del ruolo.

Il post che segue è tratto da una popolarissima community di mamme milanesi (MaMi), e ha raccolto ovviamente decine di commenti solidali e inviti a “tener duro” perché arriveranno tempi migliori:

*Ho partorito sei mesi fa uno splendido bambino, che ride sempre e che amo alla follia, un amore mai provato prima. Eppure, sono profondamente malinconica, spesso di cattivo umore e arranco, corro, trascuro me in primis e inevitabilmente il mio rapporto di coppia, sbraito e, nonostante deleghi, il tempo non basta. Mi sento sola. Non riesco a godere di questo meraviglioso periodo e la cosa mi fa profondamente incazzare perché so quanto sia unico e irripetibile. Ho trascorso i primi due mesi in un misto tra shock e lutto. Non sono più padrona del mio tempo, in parte neanche del mio corpo, non sono più la persona che ero, socialmente, professionalmente, mentalmente. Un cambiamento inevitabile e drastico, un 'per sempre' che mi soffoca ma insieme mi tranquillizza, perché oggi una vita senza mio figlio sarebbe impensabile. Lo guardo e mi chiedo cosa io abbia fatto per meritare una meraviglia del genere, e mi sento felice, ma poi saltano fuori quei momenti quotidiani in cui mi manca disperatamente la vita di prima, la libertà di non dover render conto, l'indipendenza in ogni insignificante o grande scelta. Mi manca da morire e mi sento una merda perché sono incredibilmente fortunata. Mi dicono gli ormoni, mi dicono sia normale e che passerà, ma sono sei mesi che vivo sentimenti alterni e vorrei sapere se è capitato anche a voi, vorrei ascoltare più spesso mamme parlare con onestà delle difficoltà non solo pratico logistiche della maternità, perché ci sono e io non ero preparata. Vorrei non sentirmi un alieno.*

### **Una riflessione conclusiva**

Poiché dal punto di vista teorico ci muoviamo entro la cornice del modello evolutivo, a conclusione dell'analisi effettuata ci sembra di poter dire che anche la maternità impone alle donne di oggi alcuni compiti evolutivi fase-specifici che, a seconda di come vengono svolti, possono dar ragione di una maggiore o minore sensazione di integrazione dell'esperienza materna.

Senza alcuna pretesa di esaustività, ci pare che tali compiti possano essere così delineati:

- Mentalizzare il corpo materno (che è ben diverso dal corpo generativo maneggiato in adolescenza).
- Soggettivarsi rispetto all'ideale materno (che è un'ideale prevalentemente sociale, ma non solo).
- Mantenere (o ri-costruire) una socializzazione che tenga conto del nuovo ruolo,

agendo come fonte di rispecchiamento e svolgendo una funzione protettiva rispetto alla solitudine.

- Far sedere il Sé materno alla tavola della commensalità con gli altri Sé, rinegoziando gli spazi di ciascuna istanza secondo nuovi equilibri.

I risultati della nostra ricerca delineano un quadro che consente di individuare le linee di tendenza dei modi di elaborazione e integrazione dell'esperienza materna nell'identità personale e nell'ideale di genere della donna post-moderna, oltre che negli equilibri di coppia dei neogenitori. Lo scenario che ne emerge può fornire spunti interessanti sulle risorse e gli ostacoli con cui la cultura sociale contemporanea accoglie la maternità.

### **Bibliografia**

- Donath O. (2017). *Pentirsi di essere madri*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Fornari F. (1981). *Il codice vivente*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Fornari F. (1985). *Carmen adorata*, Milano: Longanesi.
- Riva E. (2014). *Il mito della perfezione*, Milano: Mimesis.
- Rosci E. (2007). *Mamme acrobate*, Milano: Rizzoli.
- Rosci E. (2013). *La maternità può attendere*, Milano: Mondadori.
- Turuani L., Comazzi, D. (2015). *Mamme Avatar*. Milano: Rizzoli BUR.
- Vegetti Finzi S. (1990). *Il bambino della notte*, Milano: Mondadori.